

L'opera politica ed economica del conte Camillo Benso di Cavour (1852-1861), uomo dello Stato.

Dopo due anni di assenza torno a scrivere sull'amor di Patria, e mi onora farlo attraverso la descrizione di un personaggio della nostra storia risorgimentale, quale Camillo Benso conte di Cavour, che, a mio modesto avviso, è il simbolo principale della nostra unità d'Italia per le sue eccelse doti diplomatiche e per il suo innato senso dello Stato, nonostante le sue idee marcatamente liberali.

Nato a Torino nel 1810 da nobile famiglia e avviato dapprima alla carriera delle armi, ben presto si dimise dall'esercito, dove per le sue idee liberali aveva avuto qualche contrarietà, e si dedicò tutto a studi molto seri, con intendimenti di schietta modernità. Viaggiò in Francia, in Belgio, in Inghilterra, nella Svizzera, osservando le istituzioni politiche e sociali di questi paesi, finchè tornato in Italia, si applicò specialmente a studi di carattere economico. La politica però l'attrasse ben presto: non ebbe mai velleità repubblicane, nessuna simpatia sentì per le idee e i metodi del Mazzini, in pieno contrasto col proprio temperamento pratico e positivo; né si scaldò mai troppo per il federalismo di moda.

Da buon piemontese, fu monarchico, affezionato alla Casa Savoia, e a mano a mano che conobbe le felici intuizioni del Re Vittorio Emanuele II, si venne sempre più persuadendo che l'avvenire e la fortuna d'Italia stavano nel programma monarchico-unitario.

Tra i creatori del Risorgimento nazionale, Cavour, per il temperamento realistico, per la fermezza della volontà, per la passione dell'agire, è certamente colui che più si accosta al tipo moderno dell'uomo di Stato. Studioso ma senza pedanteria, Cavour si sentiva portato dal suo spirito latino alle concezioni pratiche, alle idee che si toccano con mano, alle teorie che divengono realtà. Non era oratore nel senso letterario, ma la chiarezza del pensiero, il calore intimo della convinzione davano al suo dire la limpidezza del cristallo, l'efficacia delle cose vissute. Negli affari fu di una intuizione rarissima, nelle deliberazioni non conobbe indugio o timidezza, nelle insidie della politica non ebbe mai ingenuità alcuna. Intollerante di opposizioni, fu tremendo con quanti gli attraversavano la via e allora colpì, non per l'offesa fatta a sé, ma per colpa di lesa-patria, poiché Cavour non ebbe che una sola, immensa passione: l'Italia. A questa dedicò ogni istante della sua vita di ministro, lavorando giorno e notte per dieci anni continui, finchè l'arco troppo teso, si spezzò d'un colpo. Egli cadde sulla sua fatica e, come i maggiori artefici, lasciò incompleto ai posteri il suo capolavoro.

Prima cura del nuovo ministro fu la restaurazione economica dello Stato, che, oppresso da tante sventure e roso da un debito sproporzionato alle sue forze, minacciava di accasciarsi nell'inerzia. Liberista convinto, il Cavour fece audaci trattati di commercio con la Francia, il Belgio e l'Inghilterra, ribattendo felicemente le opposizioni dei protezionisti paurosi; abbassò i dazi del grano per rendere meno caro il pane, ma nello stesso tempo diede impulso e con competenza all'agricoltura svecchiando i metodi di lavoro, diffondendo l'uso dei concimi chimici e promuovendo nel 1853 la fondazione di una società per l'irrigazione del Vercellese, la quale bonificò 50.000 ettari con la costruzione del *Canale Cavour*.

Le industrie tessili avevano cominciato a risvegliarsi, Cavour affrontò il problema delle comunicazioni ferroviarie e poté in breve aprire al pubblico uso le linee Torino-Genova, Alessandria-Casale-Novara, mentre ordinava i primi assaggi per il traforo del Cenisio. Per far fronte a tali lavori il Cavour aumentò il debito pubblico e accrebbe le imposte, ma il continuo progresso dei traffici, lo sviluppo agricolo e industriale, il fiorire dei grossi istituti bancari e il facile assorbimento dei prestiti statali, dimostrarono che il Piemonte andava ormai assumendo la fisionomia di un agile Stato moderno, fiducioso nella forza irresistibile del progresso.

Nella politica interna Cavour fu liberale, e benché dominatore, tanto per temperamento, quanto per superiorità d'ingegno, mostrò sempre ossequio alle libertà costituzionali, accettò consigli, da qualunque parte provenissero, con signorile larghezza di idee. Convinto della necessità di mantenere l'ordine pubblico in uno Stato che era minacciato da una grave crisi morale e finanziaria, Cavour usò largamente dei mezzi offertigli dalla polizia per rendere innocui i nemici del pubblico interesse e non dubitò di agire con energia contro quegli uomini e quei partiti che ponevano continui ostacoli alla sua appassionata opera di statista.

Di fronte alla Chiesa il Cavour, cattolico e credente, sostenne i diritti dello Stato laico, formulando il suo programma di politica ecclesiastica nella nota frase: *libera Chiesa in libero Stato*. Più tardi quando il Cavour vide Pio IX così ostile all'unificazione italiana e così irremovibile nella questione romana, provò sincero dolore e pur non recedendo dal suo programma, si adoperò più volte, ma sempre invano, per giungere ad una conciliazione fra l'Italia ed il Papato.

L'opera politica di Cavour fu ispirata al programma monarchico unitario, infatti, fedele a Casa Savoia, vagheggiò e promosse l'unità nazionale sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II. Tuttavia egli vide il problema dell'unificazione nazionale sotto un aspetto davvero originale. Mentre fino allora i migliori uomini di Stato avevano considerato quel problema come solo italiano, egli invece lo vide come un problema europeo; nel senso che mirò ad impostare il problema italiano nel groviglio delle questioni internazionali, offrendo alle grandi potenze europee amicizie e alleanze, decisive per la liberazione dell'Italia e per l'unificazione politica della penisola. Il momento era del resto bel scelto, infatti nel 1852 Luigi Napoleone, il presidente della Repubblica francese, con un abile colpo di stato, aveva restaurato l'Impero, e prendendo il nome di Napoleone III, si era assunto, di fronte a tutta la Francia, il formidabile impegno di emulare la gloria del grande zio. Sogni di guerre e di conquiste occupavano l'animo del nuovo imperatore.

Il momento propizio si presentò a Cavour nel 1854, in occasione della guerra russo-turca, che fino all'anno precedente era scoppiata, mettendo a soqquadro mezza Europa. Appunto nel marzo 1854, la Francia e l'Inghilterra, preoccupate delle facili vittorie dei Russi, si erano alleate con la Turchia, e, forti della loro superiorità navale, avevano posto sotto assedio la città di Sebastopoli in Crimea, bloccandola per terra e per mare. Ma trovarono resistenza e difficoltà gravi, onde cercarono di trascinare al loro fianco l'Austria, questa però, legata alla Russia da un obbligo di riconoscenza per i soccorsi ottenuti nei difficili giorni della rivoluzione ungherese, dichiarò la propria neutralità. Allora le due

nazioni avevano bisogno urgente di rinforzi, chiesero al Cavour di poter prendere al loro soldo alcuni reggimenti piemontesi. Il ministro rispose in modo da farsi credere offeso da quel mercato; onde i due Stati, cambiato stile, si indussero a offrire al Piemonte la loro alleanza, pregandolo di intervenire nella guerra. Il Cavour non stette in forse, accettò la decorosissima proposta e il 10 gennaio 1855 firmò il trattato di alleanza. Il Parlamento, quando si trovò davanti questo trattato sulle prime si ribellò, non vedendo alcun nesso tra le aspirazioni nazionali e la guerra russo-turca. Ma l'abilità di Cavour seppe trionfare di ogni opposizione, l'alleanza fu approvata ed un corpo di 15.000 piemontesi, comandati dal Generale Alfonso La Marmora, salpò verso Sebastopoli. Nel combattimento sulle rive della Cernaia i nostri si fecero onore, appoggiando validamente le truppe francesi e respingendo gli assalti russi, ma soffrirono gravi perdite anche a causa del colera, di cui cadde vittima, tra gli altri, il Generale Alessandro La Marmora, fondatore del corpo dei bersaglieri e fratello del comandante in capo della spedizione.

La caduta di Sebastopoli e l'improvvisa mediazione austriaca, imposta da Francesco Giuseppe allo zar, indussero la Russia a firmare un armistizio. Il Cavour aveva sperato di trarre dalla guerra come compenso l'annessione di Parma e di Piacenza e perciò aveva fatto fare a Vittorio Emanuele II un viaggio diplomatico a Parigi e a Londra. Sorpreso dalla precipitosa fine della guerra e preoccupato dall'importanza assunta nelle trattative per la pace dall'Austria, acerrima avversaria di ogni ingrandimento territoriale del Piemonte, il Cavour credette per un istante che tutto il suo piano politico sarebbe crollato, tuttavia lusingato da una frase rivoltagli improvvisamente a Parigi da Napoleone III –“Ditemi che cosa posso fare per il Piemonte e per l'Italia” -, presentò al ministro degli esteri francese un memoriale sulle penose condizioni dell'Italia, afflitta dalla prepotenza austriaca e dal malgoverno di principi inetti. Timide e vaghe proposte di riforme a Napoli e a Roma, raccomandazioni di mitezza nel Lombardo - Veneto, venivano affacciate nel memoriale, nel caso che sulla questione italiana si trovasse opportuno interpellare il Congresso di Parigi.

Infatti il Congresso di Parigi apertosi nel febbraio 1856, trattò la questione d'Oriente ed anche il Piemonte fu ammesso alla discussione generale, così il Cavour poté assidersi alla pari dei rappresentanti delle maggiori potenze. Ciò costituiva un bel successo per l'astuto ministro piemontese, questi però sentendosi appoggiato da Napoleone III, non volle fermarsi a quel primo trionfo e seppe manovrare con abilità tanto da portare sul tappeto l'annosa questione italiana. Così essa era apparsa per la prima volta come un problema di carattere internazionale, le più belle speranze sembravano sorridere ai più sinceri patrioti, per i quali non erano un mistero le cordiali relazioni tra Cavour e Napoleone III, l'unico sovrano che in quel momento potesse fare davvero grandi cose per l'Italia.

Alla fine del maggio del 1858 Napoleone III sollecitava il Cavour ad un segretissimo convegno politico, a Plombières, là si posero le basi di una segreta alleanza tra la Francia e il Piemonte contro l'Austria. Tale alleanza era di carattere puramente difensivo, in caso di guerra il Piemonte avrebbe avuto dalla Francia un esercito di 200 mila soldati ed a vittoria ottenuta, il Regno di Sardegna avrebbe annesso il Lombardo-Veneto, consegnando però alla Francia la Savoia ed anche Nizza. Lo scopo di Napoleone III non era certamente di contribuire alla formazione di un grande e vitale Stato italiano, egli da

buon francese voleva due cose: sostituire all'egemonia austriaca sulla penisola il predominio francese ed accrescere con l'annessione di due province italiane il territorio all'Impero. Gli eventi e l'abilità di Cavour trassero dalle alleanza conseguenze ben più vaste e per noi ben più fortunate.

Il 1859 si aperse con venti di guerra sempre più consistenti e minacciosi, mirabile fu il discorso del Re Vittorio Emanuele II tenuto il 10 gennaio innanzi al Parlamento che suscitò applausi deliranti ed un fremito di speranza per tutta l'Italia: *“Confortati dall'esperienza del passato, andiamo risolutamente incontro alla eventualità dell'avvenire (.) e mentre rispettiamo i trattati non siamo insensibili al grido di dolore che da tanti parti d'Italia si leva verso di noi”*.

Gli avvenimenti precipitarono, l'Austria si armava e continuava ad ammassare truppe lungo il confine piemontese, il Piemonte si preparava con occulti armamenti, mentre Garibaldi accorso alle prime voci di guerra e nominato generale dell'esercito sardo, d'accordo col Cavour, formava un corpo di volontari detti Cacciatori delle Alpi. La guerra tante volte attesa dall'astuto ministro sembrava dunque imminente. Ma Napoleone III appariva contrariato dall'armamento piemontese a tal punto da imporre il disarmo immediato, la guerra sembrava svanire, otto anni di febbrile lavoro diplomatico stavano andando in fumo, al Cavour parve di impazzire, ma grazie all'intercessione del principe Gerolamo Bonaparte che aveva sposato a Torino la principessa Clotilde di Savoia, ebbe a cuore le sorti del Piemonte tanto da indurre l'Imperatore Napoleone III a tenere fede ai patti di Plombières. Allora il Cavour, al culmine della pazienza, decise di agire con energia, il patto con la Francia era di natura difensiva, dunque bisognava fare in modo che l'Austria assalisse il Piemonte, quindi si adoperò con tutti i mezzi per eccitare il partito militarista austriaco, padrone dell'animo del giovane Imperatore Francesco Giuseppe, chiamando rumorosamente alle armi parecchie classi e finalmente ottenne il suo intento, il 23 aprile giungeva a Torino l'ultimatum dell'Austria con ordine di disarmo immediato. Fu risposto con un rifiuto. Era la guerra. Un focoso proclama del Re esortava tutti gli Italiani a prendere le armi e annunciava l'arrivo imminente dell'esercito francese.

La seconda guerra d'indipendenza incominciò il 29 aprile 1859 per concludersi con l'armistizio di Villafranca del 11 luglio dello stesso anno, tuttavia le speranze di tutti i patrioti italiani s'infransero allorchè improvvisa come un fulmine si diffondeva una notizia incredibile: in un colloquio con Francesco Giuseppe, Napoleone III, venendo meno ai patti giurati aveva firmato un armistizio per cui l'Austria avrebbe ceduto la Lombardia (tranne Mantova e Peschiera) alla Francia, e questa a sua volta l'avrebbe al Piemonte; la Venezia sarebbe rimasta all'Austria. L'armistizio di Villafranca parve agli italiani un vero tradimento, Cavour ne fu adiratissimo, corse da Vittorio Emanuele II per indurlo a respingere il trattato e tentò con ogni mezzo di stornare dall'Italia così grande sciagura, ma quando vide che il Re, di fronte alla ferma volontà di Napoleone III, era costretto a firmare l'esecondo documento, col cuore spezzato dal dolore, si dimise dal governo.

L'armistizio di Villafranca segnò la fine della popolarità di Napoleone III in Italia, e le ragioni di tale comportamento non furono mai chiarite, probabilmente l'Imperatore temeva un intervento dei Prussiani in soccorso dell'Austria, ma la storia non si fa con i se ed i ma.

Ciò che occulte manovre di sovrani negavano allora ostinatamente all'Italia, mirabile virtù di popolo riusciva invece ad ottenere in pochissimo tempo; all'indomani dell'umiliazione sofferta, mentre nella pace di Zurigo del 10 novembre 1859 si confermava la vergogna di Villafranca, sorgeva l'alba di quel 1860 che è forse il più bello e il più fortunato degli anni del nostro Risorgimento italiano. Durante la guerra d'indipendenza non mancarono i moti insurrezionali nell'Italia Centrale, che costrinsero i governi filo-austriaci ed i rappresentanti dello Stato Pontificio ad andarsene. Il governo Rattazzi - La Marmora che era subentrato al Cavour, mostrò tutta la sua fiacchezza in un momento cruciale per le sorti dell'Italia centrale laddove Napoleone III si opponeva recisamente ad un ulteriore incremento territoriale del Piemonte. Il generoso Vittorio Emanuele II fece sapere a Napoleone III che, persistendo la sua opposizione, egli avrebbe spezzato la spada e depresso la corona, anziché tradire gli italiani, che avevano fiducia in lui. La pace di Zurigo riconferma i patti di Villafranca, rimandava la sistemazione dell'Italia centrale ad un prossimo congresso internazionale. L'Inghilterra che aveva ormai ottenuto il suo scopo di allontanare l'Italia alla Francia, intervenne apertamente e insistette perché il volere delle popolazioni italiane dell'Italia centrale fosse rispettato. Proprio allora il Cavour riprendeva il potere e con la sua nervosa attività si accingeva a sciogliere l'intricato problema. Dall'altra parte Napoleone III, che era stato costretto a fare buon viso al non desiderato intervento dell'Inghilterra, voleva dare subito soddisfazione all'opinione pubblica francese, la quale reclamava abbondanti compensi per una guerra così sanguinosa. L'annessione alla Francia di Nizza e della Savoia, rappresentando un non disprezzabile aumento territoriale, poteva apparire un decoroso compenso dell'alleanza. L'Imperatore, temendo uno scacco nell'imminente congresso internazionale, si affrettò a far capire al governo sardo che, avute Nizza e la Savoia, egli si sarebbe disinteressato della sorte dell'Italia centrale. Il Cavour vide che il momento di agire era giunto, con l'appoggio aperto dell'Inghilterra e col consenso sotteso della Francia promosse i plebisciti per l'annessione, i quali ebbero luogo nei giorni 11 e 12 marzo 1860. La Toscana, l'Emilia e la Romagna entrarono a far parte del regno di Vittorio Emanuele II e questi il 2 aprile, aprendo il nuovo *Parlamento dell'Italia settentrionale e centrale*, in cui sedevano anche i rappresentanti delle province annesse, poté congratularsi del felice esito delle imprese di guerra e bene auspicando per l'avvenire della nazione. Ancora una volta le capacità e le doti del Cavour avevano condotto alla soluzione di così gravi problemi politici.

In mezzo a tanto rifiorire di speranze solo il Regno delle Due Sicilie rimaneva chiuso in un diffidente silenzio. Morto Ferdinando II nel maggio 1859, saliva al trono il figlio Francesco II, giovane di appena 23 anni, debole di carattere, scarso di cultura, scarsissimo di esperienza, egli si propose di seguire la politica reazionaria del padre, senza neppure sospettare la gravità del momento che l'Italia attraversava.

Il 4 aprile 1860 alcuni rivoluzionari insorsero a Palermo, ma il moto fu subito stroncato dall'esercito borbonico, per proseguire nelle campagne per opera di Rosolino Pilo, uno dei tanti esuli siciliani, sbarcato segretamente presso Messina con un manipolo di coraggiosi. Egli veniva dal Piemonte, dove un altro esule siciliano, Francesco Crispi, temperato mazziniano, stava trattando con Garibaldi e col Cavour, per tentare un'azione armata in Sicilia.

La situazione era delicatissima ed occorreva essere cauti. Due gravi pericoli vedeva il Cavour in una spedizione militare in Sicilia: uno di carattere internazionale, dato che i Borboni di Napoli disponevano di larghe parentele nella Case regnanti europee; l'altro di carattere interno, e cioè l'eventuale rinascita del partito mazziniano, il quale pareva prepararsi a voler ripetere nel Regno delle Due Sicilie quanto aveva tentato dieci anni prima nella Repubblica romana. Nell'incertezza del momento la politica del Cavour fu tale, da non compromettere né ciò che con la guerra e con le annessioni si era già ottenuto, né quello che da una favorevole spedizione in Sicilia avrebbe potuto venire. Aiutò quindi segretamente l'impresa, pronto a sconfessarla, se le esigenze della politica internazionale lo avessero imposto. Nello stesso tempo, intensificando via via gli aiuti, cercava di legare a sé Garibaldi e i suoi, pronto a intervenire apertamente, non appena gli interessi d'Italia e della monarchia lo avessero consigliato.

All'invocazione angosciata di Palermo, Giuseppe Garibaldi rispose lanciando da Genova un rovente appello ai suoi: in breve da ogni parte d'Italia accorsero a lui più di mille volontari, frementi d'impazienza, bellissimi d'audacia e di giovinezza. Il generale aveva preparato l'impresa con cura, egli non voleva rinnovare le inutili temerità dei fratelli Bandiera o del Pisacane, voleva riuscire nell'intento. La vittoriosa campagna dei mille di Garibaldi iniziò nel maggio del 1860 e si concluse nell'ottobre dello stesso anno con l'incontro di Teano fra il Re Vittorio Emanuele II ed il generale Giuseppe Garibaldi; finiva, quindi, la spedizione dei Mille, che, per la brillante genialità dell'eroe nizzardo e per l'ardore giovanile dei combattenti, appare ancora oggi il più audace e il più felice episodio del nostro glorioso Risorgimento.

Con i plebisciti il popolo dichiarò decaduta la dinastia dei Borboni, e proclamò l'annessione del Regno delle Due Sicilie all'Italia nuova.

Il 18 febbraio 1861 si aprì a Torino il primo Parlamento italiano, il giorno 14 marzo la nuova Camera approvò ad unanimità la proposta di dichiarare Vittorio Emanuele II Re d'Italia. Il sovrano sanzionò la legge il 17 marzo: il Regno d'Italia era costituito, rimase pur tuttavia fuori Venezia e Roma, ma il Cavour, che era a conoscenza delle rivalità crescenti tra la Prussia e l'Austria, tentò i primi assaggi col governo prussiano per una eventuale alleanza tra Prussia e Italia nel caso di un conflitto austro-prussiano, e sebbene allora non riuscisse a concludere nulla di positivo, indicò ai suoi successori la strada, che condusse infatti alla liberazione del Veneto nel 1866.

Per la gravissima questione di Roma il Cavour, che già fin dall'ottobre 1860, aveva dichiarato alla Camera la sua ferma convinzione che Roma dovesse divenire la capitale d'Italia, cercò di iniziare trattative, per mezzo di persone di fiducia col segretario di Stato di Pio IX, cardinale Antonelli, trattative che furono subito bruscamente troncate per l'intervento degli elementi più retrivi della corte pontificia. Ad ogni modo il Cavour non desistette dalla sua idea, e nelle memorande sedute del 25 e 27 marzo 1861 espose netto e limpido il suo pensiero sulla questione romana con un discorso che è tra i più belli del grande statista piemontese: *Roma deve essere capitale d'Italia, perché essa è l'unica città italiana che non abbia una storia semplicemente municipale; senza Roma capitale d'Italia,*

l'Italia non si può costituire. E la Camera plaudiva alla dichiarazione del grande ministro, acclamando Roma capitale d'Italia (27 marzo 1861).

Ma ormai le enormi fatiche avevano logorato la fibra di Cavour, il quale da dieci anni giorno e notte, in mezzo a difficoltà enormi, aveva retto con mano sicura, ma con continua e spasmodica tensione d'animo, i destini d'Italia. Purtroppo in quei giorni egli fu amareggiato da un gravissimo conflitto col Garibaldi, conflitto che pose in piena evidenza la grande eccitazione degli animi. Il Cavour, per ragioni di ordine pubblico, aveva sciolto il corpo dei Garibaldini e, pur accettando nell'esercito regolare una parte dei loro ufficiali, ne aveva ordinato una selezione accurata, essendo il loro numero eccessivo. Il malcontento degli interessati fu enorme, arrivò fino a Garibaldi, il quale da Caprera venne a Torino per assistere alle sedute della Camera, in cui si dovette trattare la questione. Il giorno 18 aprile gli animi si accesero talmente, che il Garibaldi proruppe in parole roventi contro il ministro. Questi insorse difendendosi e rivendicando l'onestà dell'opera sua. L'intervento di comuni amici condusse, seduta stante, ad una apparente conciliazione. Ma il Cavour ne rimase insanabilmente ferito nell'anima e nel corpo.

Il 29 maggio il grande ministro fu colpito da una febbre altissima, a causa di un malore, attribuito dal suo medico curante ad una delle crisi malariche che lo colpivano periodicamente da quando - in gioventù - aveva contratto la malaria nelle risaie di famiglia del vercellese, ma egli volle ancora occuparsi di affari; aggravatosi il male, il 2 giugno il Cavour era già agonizzante. Al suo capezzale venne Vittorio Emanuele II, vennero i maggiori uomini politici, portando l'angosciosa trepidazione di tutti i patrioti italiani. Ogni speranza fu vana, il 6 giugno 1861 Camillo Benso conte di Cavour si spegneva prematuramente a soli 51 anni, con lui scompariva l'unico grande statista che abbia avuto l'Italia nel secolo decimonono.

Cavour nell'agiografia postunitaria dall'anno della sua morte fu ritenuto il "*Padre della Patria*" da un illustre personaggio come Giuseppe Verdi che lo definì "*il vero padre della patria*" e dal politico liberale, senatore del Regno, Nicomede Bianchi che lo definì "*Il buono e generoso padre della patria nascente*".

Questa la storia del grande statista piemontese, ora mi sia consentito stendere qualche breve riflessione che nasce per l'appunto dalla scaramuccia verbale avvenuta nel Parlamento subalpino tra Cavour e Garibaldi. Entrambi erano sicuramente accomunati dal grande amore verso la Patria che volevano una e libera, quali leali e fedeli patrioti, nonchè onesti servitori del bene comune che è al di sopra di tutti, ovverossia la Patria, ebbene per il troppo attaccamento ai valori che da essa promanano si era giunti all'acceso dibattito che fortunatamente si spense anche grazie all'intercessione di comuni amici. Ebbene mi viene da pensare cosa avrebbe potuto dire oggi il generale Garibaldi al cospetto dello starnazzare dei nostri parlamentari o magari alle prese con qualche ministro di questi fantomatici ed improvvisati governi, che nulla ha a che vedere con la statura immensa e splendida del Cavour. Quanta pochezza in questa età contemporanea, e pensare che sono trascorsi appena 150 anni all'incirca dall'unità d'Italia, e nonostante la lungimiranza politica del Cavour, ritengo, e credo di non essere smentito, che mai e poi mai avrebbe immaginato la nostra Italia decaduta ed impoverita nei valori culturali, morali, sociali, etici,

religiosi e politici, ingredienti questi che costituiscono il collante necessario per cementare la Nazione, rendendola salda, sana ed immune da tentazioni ed ostacoli da qualsivoglia parte possano provenire.

Fedele alla premessa di vergare una breve riflessione, seppure ci sarebbe tanto da scrivere sulle attuali disgrazie del Belpaese, concludo nel dire che è stato un onore poter discorrere sopra un illustre ed intelligente personaggio del nostro glorioso Risorgimento come il Cavour.

Viva L'Italia, Viva Cavour, Viva Garibaldi, Viva la maestà del Re Vittorio Emanuele II.

Roberto Capalbo